

Shanti

Era venuto a dirmi che non avrebbe mai potuto estinguere il debito. Io gli ho creduto. Ancora una volta l'ho lasciato entrare nella mia casa, perché mi sembrava arrivato il momento che ogni cosa tornasse al suo posto. Non ci dovevano essere ombre nel passato. Era possibile che restasse almeno un'amicizia.

Quando ho aperto la porta aspettavo un'altra persona. Le sue partenze e i suoi arrivi sono sempre stati imprevedibili. Non si preannunciava mai, i ritmi quotidiani degli altri gli erano estranei. Le parole per lui non hanno mai contato nulla, ne ascoltava il suono, come gli animali che afferrano le vibrazioni delle onde trasmesse dalla voce.

Questa volta provavo una pena profonda diversa dalle precedenti. Non avrebbe potuto più coinvolgermi. La distanza era precisa. In qualche misura i patti mi sembravano chiari, almeno dentro di me.

Vestito di bianco, seduto dinanzi al lavello di pietra in cucina, i pantaloni slacciati - non aveva mai sopportato le costrizioni di nessun genere, nemmeno quello delle cerniere, ora neanche di un paio di scarpe, - vista la seconda frattura al piede- i pantaloni erano sdruciti proprio sull'inguine. Si intravedeva il nero dei peli.

Dopo, avrei provveduto a rifornirlo di un maglione e di un paio di pantaloni di velluto. Lasciarlo negli abiti di cotone sarebbe stato esporlo al virus di un'influenza -la cinese- di cui non sapeva neanche l'esistenza (almeno così avevo giustificato a me stessa il mio rinascente impulso materno nei suoi confronti).

Mi chiedeva stupito "ma perché tutti hanno paura di me?"

Perché? A lui avevo risposto che era il solito gioco delle apparenze. Come potevo dirgli che a vedere quegli occhi neri sbarrati, in cui si alternavano ad improvvisi lampi di ferocia laghi di mansuetudine, chiunque si sarebbe spaventato; se poi non ci fosse stato ad aumentare lo sconcerto il corpo monumentale da generale. Un generale che ha perso il comando, la truppa nonché il decoro e ha scelto una povertà un po' dandy, un pò stracciona. Nei vestiti il criterio del colore- non a caso- era stato l'unico ad essere rispettato. Predominava un bianco chiazzato oltre che da casuali macchie passeggere anche da fisse macchie nere che fuoriuscivano al centro- all'altezza del petto- e in basso.

Era seduto dinanzi al lavello in cucina, i pantaloni slacciati lasciavano scoperte le reni e l'attaccatura delle natiche. Aveva deciso di pulire una conchiglia dalla cenere delle sigarette.

"Ho sempre dato importanza alle piccole cose -mi diceva-

Vedi come è bella questa conchiglia? Guarda la luce verde fosforescente. Pensi che posso pulirla? Pensi che sono degno di farlo? Non lasciarmi solo, te ne prego, accompagnami. Dove la laviamo?"

In cucina -rispondevo- dopo averlo convinto che era il luogo adatto perché c'erano i detersivi giusti e l'acqua calda.

Allora aveva avvicinato la sedia al lavello e messo la conchiglia sotto il gettito d'acqua. "Osserva, ora c'è una luce rosa. Guarda come è cambiata. . . ma la macchia della cenere non viene ancora via. Pensi che ho il diritto di intervenire?"

Ascoltavo quelle parole. Parole di un bambino spaventato e annichilito dalla grazia percepibile anche nel riflesso di quel frammento di luce catturato nelle profondità degli oceani. Dov'era finito il fuorilegge ? Dov'era l'amante tantrico? Chiedeva il permesso e l'autorizzazione per fare qualsiasi cosa. Ero sbalordita e afferrata da una marea di sentimenti contraddittori.

Non avevo avuto il coraggio di dirgli: "non puoi andare in giro in queste condizioni". Avevo anche pensato che stesse recitando un copione: quello del sant'uomo che credeva di essere. Mi sono ricordata di quei pazzi che credono di essere Napoleone o San Francesco. Cattivi pensieri.

Rispose subito al flusso dei miei dubbi: si rendeva conto del suo stato. "Sai, devo fare attenzione, devo proteggermi, altrimenti finisco in manicomio. Ho bisogno di luoghi sicuri, e da te mi sento protetto. Non posso spiegarti, non ho tempo ed è troppo lungo. Tu mi vuoi sempre bene? Non è vero? Lo sai che ti ho portato dappertutto con me. Hai girato il mondo insieme a me. All'aeroporto di Roma, nei miei bagagli, c'è il piumone arancio che mi avevi prestato l'ultima volta. Ho cambiato nome. Non sono più lo stesso :Leonardo è morto. Shanti è morto. Ora sono Zorba the Buddha"

Non si può immaginare il supplizio. Mi correggeva costantemente, perché voleva essere chiamato con il nuovo nome. Era una fissazione che assecondavo per non contraddirlo. Poi mi ha chiesto di cimentarmi nell'invenzione di un anagramma. Il nome era troppo lungo e nessuno ce l'avrebbe fatta a dirlo per intero. Ho tentato ma il sovraccarico di consonanti impediva la composizione di un nome breve e semplice. Bisognava eliminare l'articolo "the" e il "buddha" e non voleva e non andava bene. E rimaneva Zorba come la soluzione più semplice.

Si era alla fine seduto dinanzi a quel lavello di pietra ed era evidente che l'operazione di disincrostazione della cenere avrebbe preso un tempo infinito. L'unica cosa che potessi

fare era lasciar deambulare la mia inquietudine. Non dovevo farmi prendere dall'impazienza e dall'ansia che avvertivo attorcigliarsi alla bocca dello stomaco. Fermavo lo sguardo sugli oggetti familiari della casa per controbilanciare la vertigine interna. Rinasceva dentro di me la solita domanda "Sto forse sognando?" e sentivo prossimo e indefinito l'avvicinarsi del pericolo.

In questi casi il cibo diventa un'occupazione. Ho aperto il frigorifero e ho iniziato a sbucciare una banana. Poi mi sono seduta sul divano del soggiorno adiacente la cucina, in attesa di un momento favorevole per eclissarmi. Doveva essere così concentrato da dimenticare la mia presenza. Restavo immobile, seduta, trangugiando nella penombra il frutto acerbo e dalla porta spalancata sulla cucina osservavo l'operazione-conchiglia.

L'avevo convinto che una certa spugnetta non l'avrebbe graffiata, non le avrebbe fatto troppo male. La disincrostazione veniva eseguita con la serietà di un'operazione chirurgica. Il chirurgo-cesellatore si accaniva contro la cenere deturpante, sicuro di essere premiato dal ritrovamento di un tesoro. Era seduto dinanzi al lavello e il suo scoppiare in singhiozzi all'improvviso è stato il segnale che non attendevo e che non avrei voluto ascoltare. Sono rimasta ancora pochi minuti sul divano e poi silenziosamente mi sono rifugiata nel mio studio. Mi dicevo che non dovevo temere nulla. Sembrava disarmato. Guardavo la mia diffidenza e paura come bestie feroci del passato, che inutilmente si mettevano in agguato all'arrivo di Shanti. Ebbene, mi sono sbagliata. Le bestie hanno sempre ragione e bisognerebbe ascoltare i loro avvertimenti.

Ora ho messo le parentesi quadre a questo incontro, almeno le avevo messe fino al momento in cui ho scoperto che Shanti, ripartendo per i suoi viaggi si era impossessato di un oggetto - anzi per la precisione diversi- ma in particolare uno, il cui valore era per me inestimabile. Non avevo prestato molta attenzione ad un biglietto che mi aveva lasciato sul tavolo prima di partire. Si era appropriato di piccole cose che avevano provocato nelle sue coordinate mentali il clic dell'evento miracoloso, segnali di magia, richiami di una geografia di simboli -estremamente soggettiva e in traducibile. Avevo apprezzato il gesto di avvertirmi e a parte il prelievo di un boa rosso- gioco preferito della mia gatta che glielo aveva indicato come un oggetto pieno di un potere particolare- per il resto: sigarette, bidi, tappi per le orecchie, una moneta francese, avevo sorriso.

Non mi ero accorta che nella lista degli oggetti asportati, i punti otto, nove e dieci erano contrassegnati non dal nome dell'oggetto, bensì da piccoli disegni, apposti come cifre di un rebus: al numero otto c'era un cuore, al numero nove un segno più e al dieci un otto

orizzontale. Due delle cifre le ho risolte, scoprendo i pezzi mancanti, la terza mi ruota sulla testa come il sospetto di una perdita imprevedibile ma certa.

Una mia amica mi aveva ricordato che richiedere il risarcimento danni è ancora una forma di dipendenza. Il pericolo reale è stato il tentativo di distruggere un bene prezioso -la fiducia- senza contare che con quel gesto aveva voluto violentare un legame che in quella collana era racchiuso.

Non ho resistito a inviare a Shanti due righe di precisazioni sul suo essere ospite indesiderabile nella mia casa. Non posso credere che gli oggetti si dissolvano per effetti magici anche se la sparizione della collana ha coinciso con la morte della persona che me l'aveva donata. Ho cercato di trarne una lezione positiva e sono giunta alla conclusione che posso fare a meno della materializzazione del simbolo. Ritorna invisibile e segreto come doveva essere in origine. Il suo compito è stato svolto e la sua sparizione è l'occasione definitiva per esistere in quell'al di là che è presenza essenziale, indicibile.

Ho cercato di mettere questa storia dentro delle parentesi quadre. Dico ho cercato perché il tempo gioca in favore di Shanti che ritorna sempre alla ribalta con la sua imprevedibilità.

Ad ogni sua nuova comparsa resto smarrita. La parola FINE vacilla all'ascolto del timbro della sua voce. Annaspo nel tentativo di ricordare il perché delle ire e dei rancori. Ricerca un'armatura con l'elmetto a chiusura ermetica. Un colpo secco ma è sempre troppo tardi. La mia voce stupita ha già risposto al suo saluto. Ha perso solo una battuta nella sospensione, in una caduta che blocca l'uscita della sillaba, in un vuoto d'aria ma il " Bene. Grazie" automatico è già scivolato dalle labbra. Solo quell'esitazione è il labile segno di divieto di accesso, di lavori in corso, di un rapporto intransitabile. Gentile per forza, per indole o per educazione, ma almeno non sono più sprovveduta.

L'immagine di Shanti seduto in lacrime dinanzi a quel lavello mi turba ancora. Non sono riuscita a spiegarmi quel pianto. Per cosa o per chi piangeva? Forse piangeva perché avvertiva il dolore di una perdita. La percezione della bellezza- anche di una conchiglia- gli era stata negata per molti anni, accecato come era dal suo disprezzo per le cose di questo mondo. Shanti aveva privilegiato la purezza dei discorsi astratti. Non era certo un erudito, il suo elucubrare era un'abitudine mentale congenita. L'unico bagaglio culturale gli proveniva in linea genetica dal regno dei Borboni. Napoli è stata, per troppo tempo, capitale di un regno e i suoi figli insieme al sole ereditano una forma mentis di cui Shanti, India a parte, rimane un esemplare unico. L'altra ipotesi sul suo pianto è che piangesse

per me. Se quel pianto mi fosse dedicato, allora potrei spiegarmi la sparizione della collana.

Parlava per accenni, per frammenti come se una reticenza o il sospetto di essere frainteso l'avesse obbligato a tacere, anche se diceva di fidarsi della mia intuizione.

Ho il sospetto che Shanti piangesse per me, per chi ero diventata. Non era solo venuto per ringraziarmi, non rientrava molto nel suo stile di uomo privo di scrupoli. Certo tra noi era rimasto un affetto. Continuava a dire che Lui non mi aveva dato niente, che il mio dono era stato incommensurabile e che non avrebbe mai potuto sdebitarsi. Non volevo portasse il peso della gratitudine e ho cercato di ricordargli che mai mi ero sentita così riconosciuta come femmina.

Ci sono dei doni d'amore che sono così grandi da far paura. A nessuno piace sentirsi inadeguato e impossibilitato a ricambiare, anche se niente ci è richiesto in cambio.

So da amici comuni che Shanti è tornato in India e ha portato con sé la collana. Poteva invitarmi a partire con lui, ma sapeva che avrei rifiutato. Conosce il valore simbolico di quella collana e forse sperava che il suo gesto mi avrebbe scosso obbligandomi a inseguirlo, a seguirlo, ad andare lì dove il Grande Esperimento continua a vivere, anche se tutto è destinato a mutare.

Certo la prima volta che si presentò a casa mia, lo ricordo ancora. Sarà stato per la camicia rossa, per i capelli lunghi e la barba bianca, per il cappello di paglia, non lo so. Quando me lo ritrovai di fronte pensai a Garibaldi. Non ricordo se Garibaldi fosse alto come Shanti, ma da ragazzina me l'ero immaginato proprio così, tranne per il cappello. Mi ero convinta che tutte le persone eccezionali soffrissero di un eccesso, di una dismisura. E Shanti mi affascinava perché sembrava portasse un sovrappiù riconoscibile, e nell'estrema mobilità dello sguardo e in quella taglia fuori dal comune.

Mentre cercavo di dimenticare l'Eroe dei due mondi e di ritornare in questo, mi resi conto che Shanti stava parlando di un paio di scarpe e di una chitarra che era venuto a riprendere.

Quell'anno, durante l'estate avevo ospitato una mia amica, temporaneamente senza casa, che si occupò in mia assenza del giardino e dei gatti. E il nome di Cecilia fu per Shanti un lasciapassare.

Seduto in poltrona, sorseggiando un caffè, la sigaretta nella mano destra, parlava con la sua voce carezzevole prima dell'amica comune, poi dei suoi viaggi, richiamando la presenza di persone lontane e vicine. In effetti, piú che interessato a coinvolgermi dentro

le sue passate avventure, Shanti tentava di delineare un territorio di prossimità, di similitudini che ci avrebbe reso intimi, quasi fratelli.

Quello che si dice delle donne "che hanno il cuore tenero" è poi vero. Il tasto degli affetti se premuto nella maniera giusta è una specie di "Apriti Sesamo".

E dal momento che Shanti aveva vissuto con quattro sorelle e una madre, (unico figlio maschio di una famiglia meridionale), conosceva bene i ritmi, le stramberie, le debolezze e le predilezioni del genere femminile. Credo proprio che la frequentazione delle quattro sorelle sia stata una scuola eccellente per fare di Shanti un estimatore delle potenzialità inesprese e della forza inesauribile, nascosta sotto le sottane. Così si era specializzato come conoscitore di virtù femminili e ogni donna era stata l'esplorazione di un universo acquatico. Acque di oceani, di paludi, di fiumi, di sorgenti, nelle quali sostare, navigare, specchiarsi all'infinito. Aveva dimenticato che agli uomini sono destinate anche altre strade.

Che amasse le acque non solo in senso metaforico, lo verificai tempo dopo, meravigliandomi del numero cospicuo di ore giornaliere passato da Shanti nella vasca da bagno. Ma non voglio anticipare i tempi della discordia che sono sopraggiunti dopo.

Quel giorno, che ebbi la visione di Garibaldi, sembrava fosse casualmente in transito e che ne approfittasse per il recupero di un paio di scarpe e di una chitarra. C'era dell'altro: stava cercando un rifugio temporaneo alla sua condizione di nomade permanente e la sua visita era un iniziale sondaggio. La condizione favorevole con il vento in poppa sarebbe arrivata prima o poi.

Ripartì due giorni dopo all'improvviso, dicendo che sarebbe ripassato di ritorno da uno dei suoi viaggi. Le scarpe e la chitarra restarono in cantina e man mano che mettevo ordine nei cassetti, sotto il letto, o spostando una scatola nel ripostiglio, scoprivo altri suoi oggetti personali :uno spazzolino da denti, un accappatoio, un pacchetto sigillato, un paio di calzini appallottolati che inaspettatamente mi ritrovavo tra le mani, fuoriusciti da nascondigli domestici improvvisati.

Non ero sorpresa. Ero esterrefatta . Shanti lasciava chiare tracce di una intenzione: insediarsi in casa, a mia insaputa, fidando nella mia distrazione congenita, un vantaggio nella scoperta dei suoi occultamenti. Sarebbe bastato questo a mettere sul chi va là qualsiasi sentinella. Il punto è che la mia non era allenata a simili avvistamenti e non le davo retta le poche volte che mi svegliava di soprassalto.

Una volta mi parve di vederla ai piedi del letto. Gesticolava, indicando i portaceneri stracolmi, le tazze del caffè ammonticchiate sui tavoli, l'espandersi degli indumenti di Shanti, che alla fine era diventato il mio coinquilino di letto.

Nonostante il numero di stanze e di letti disponibili nella casa, anche dopo anni, non mi é mai riuscito di convincerlo di dormire altrove.

Un'affezione al corpo nonostante la subentrata estraneità, o un attaccamento ad un privilegio che gli uomini danno per acquisito -una volta che in una casa "hanno appeso il cappello" come avrebbe sentenziato mia madre con una metafora popolare.

Come arrivò a raggiungere il suo intento. ? Non ebbe mai una stanza sua, un suo armadio e quindi una condivisione delle spese e delle responsabilità. Era sempre di passaggio :un viandante sottoposto alle regole sacre dell'ospitalità. E quando si rendeva conto che stavano per partire nei suoi confronti rimostranze e richieste di compartecipazione, dopo aver difeso coraggiosamente la nobiltà del suo spirito- venuto su questa terra per realizzare una missione spirituale- offeso ripartiva.

La stessa esistenza del mondo materiale sembrava offenderlo. Non si poteva nominare la parola denaro. Non era di quei ricchi sfondati che si travestano da poveracci, piangendo sempre sulla loro povertà e che mostrano un'avarizia proporzionale alla loro paura di perdere il privilegio ereditato.

Per Shanti "lo sporco metallo" non costituiva un problema. Da questo punto di vista per me era un prestigiatore, dotato dell'abilità di farlo saltar fuori dal nulla. Il suo concetto era che lo avrebbe cercato solo in caso di estrema necessità, vendendosi al prezzo più alto e per tempi brevissimi.

Altrimenti ne faceva a meno. Uno dei litigi classici tra noi verteva sul fatto che ne poteva fare a meno perché altri provvedevano al suo sostentamento.

Ricordo che una volta Shanti pronunciò una frase "Torniamo a casa nostra" e quel nostra detto con tanta naturalezza fece saltare una valvola del mio meccanismo di difesa. Ascoltai il campanello d'allarme e gli feci notare che tornavamo a casa mia dal momento che di quella casa non se ne faceva carico in nessun modo.

"Tuo! Tuo!" rispose "Mi hai stufato con queste meschinità".

Mi deludi. Tu così generosa, che non hai mai dato valore a queste piccolezze, ora vuoi infangare e rovinare tutto. Cosa vuoi che me ne importi della casa, delle bollette, delle pulizie, della spesa. Sono tutte stronzate. E' altro che mi interessa. Un pezzo di pane e un tetto l'ho sempre avuto. Avevo una casa mia, una moglie, dei figli, guadagnavo milioni al mese e ho mandato tutto all'aria. E sai perché? Perché ero diventato un automa. Non

trovavo piú una ragione valida che desse un senso a quel correre frenetico da un appuntamento ad un altro. Non sentivo piú nulla. Nulla piú mi accadeva dentro. Stavo morendo, puzzavo già di cadavere. Tra queste mani sono passati affari vertiginosi e ora devo sentire parlare di bollette del gas, del telefono. Ora sono un uomo libero, diverso dalla massa degli uomini comuni. Ma poi che cosa è tuo? Questo attaccamento alle cose è una catena che ti impedisce di volare. Quando morirai, porterai qualcosa di tuo nella tomba?"

Ho tentato disperatamente di fargli capire che non appartenevo alla schiera dei nemici che pensano ad accumulare ricchezze materiali, ma che in questo mondo era necessario conquistarsi uno spazio, almeno per non essere perseguitati dagli sfratti e dalla ricerca permanente di un posto dove stare. Mi aveva sempre fatto notare che poi Lui poteva tornare a casa, cioè da sua madre. Non volevo sollevare la vecchia querelle tra "avere" o "essere", tra gli spiritualisti e i materialisti. Cercavo di fargli vedere che ci sono alcuni bisogni primari, di cui non si può fare a meno se si vuole stare in questo mondo. Era inflessibile.

Era felice soltanto quando suonava la chitarra o il pianoforte. Poteva suonare per ore la sua musica. La componeva dettato da un'ispirazione che lo trasformava in un altro. Mentre componeva, improvvisando, era un sovrano assoluto. Non c'erano rivali. Poi mi disse che non era in grado di sapere come, una melodia, un ritmo si impossessassero di lui e lo spingessero ad evocare ballate melanconiche, canzoni di guerra, ninne-nanne, spirituals, raga indiani, motivi ripetitivi di stampo orientale.

Sono rimasta per ore ipnotizzata da quel fiume inesauribile di variazioni, non era la ricchezza delle possibilità a colpirmi, ma il tocco delle sue mani. Spesso dallo stato di sogno ad occhi aperti in cui ero trasportata, ritornavo a fissare la chitarra perché mi sembrava ci fossero mandole, sitar e altri strumenti invisibili.

Quelle corde davano corpo e voce ad un qualcosa :una grandezza, una profondità, un trasporto lirico che annullavano le barriere dello spazio e del tempo. Non so se Shanti si assumerà mai il compito richiestogli dalla sua musica.

Per me fu una specie di rivelazione o forse la conferma di quella prima intuizione su di lui. Si può essere ammaliati da una melodia, o colpiti dal soggetto di un quadro o toccati dalla bellezza di una frase poetica e cadere in una specie di fascinazione per l'autore. Ci si sente attirati dalla forza magnetica che si è condensata nell'opera e se ne cerca il segreto alla fonte con l'illusione di poter trovare qualcosa di piú.

Per dire la verità: la musica mi diede il colpo finale.

Fatto passare il tempo necessario dalle accuse minacciose, Shanti ricompariva stracolmo di doni. Arrivava con bottiglie di spumante, fiori, regali, e con un sorriso serafico, come se nulla fosse mai accaduto di irreparabile, convinto che la sua condizione di viandante gli desse una specie di incolumità permanente.

Quando Shanti mi teneva tra le sue braccia e iniziava a muovere le sue mani sul mio corpo, ero trasportata dai miei sensi altrove. Era un evento naturale. La vicinanza dei nostri corpi produceva una particolare alchimia, per cui cadevamo in un vortice talmente forte di sensazioni, che non potevamo fare a meno di prenderci. Ho compreso il valore intrinseco della parola passione e che cosa si può tollerare da un uomo quando è stato appagato l'animale-femmina che vive dentro di noi.

In quei momenti pensavo a quelle donne che hanno aspettato i mariti partiti in guerra per anni, o sono rimaste fedeli ad un morto per il resto della loro vita. Non mi era estraneo quel sentimento di appartenenza che non ha nulla a che vedere con il possesso.

Shanti amava il rischio, l'avventura, inventare la giornata, ora per ora, raccontando futuri percorsi di viaggio mescolati ad idee di affari favolosi. Non poteva condurre una vita sedentaria se non per pochi mesi, giusto il tempo di riprendere le forze dopo una delle sue spericolate scorribande.

Non ricordo di aver provato in sua compagnia un solo attimo di noia. Shanti raccontava con quel suo timbro di voce bassa, avvolgendomi nella malia di una spirale di suoni caldi che mi soggiogava.

Frammenti di lucidità si incuneavano nel vortice dell'inquietudine che lo trasportava nella sua inesauribile narrazione. E poi arrivava una sua decisione improvvisa, che mi sconcertava per la velocità con cui mi ritrovavo inchiodata nel baratro delle mie incertezze, stordita e incapace di prendere una decisione. Mi proponeva sempre di affiancarlo nei suoi progetti. Sembrava alla ricerca di un qualcosa che mi avrebbe trovato, alla fine, consenziente.

Non ero capace di accettare il criterio della logica di fondo :prendiamo più soldi che si può con il minimo di lavoro. Cercava di convincermi che ero una cretina a svegliarmi tutte le mattine alle sette per portare a casa uno stipendio modesto. Avrei dovuto investire i miei risparmi in un commercio illecito ma di "sicuro rendimento". Se avessi avuto un carattere meno forte, più gregario o docile alla manipolazione, mi sarei trovata sicuramente nei guai.

Come tutta una generazione Shanti aveva creduto di poter cambiare il mondo e ora era preso dall'urgenza di conoscersi e di cambiare sé stesso, senza poi veramente riuscirci.

Si potrebbero usare stereotipi di facile classificazione: il napoletano che campa alla giornata - lo scansafatiche- ma si ridurrebbe la complessità della sua persona ad un cliché, che cancellerebbe la tragicità della sua esistenza.

Sarebbe troppo facile fare di lui un furfante e di me la sprovveduta ingenua. Shanti credeva di essere destinato ad una missione particolare e finché rimane tra noi, nulla si può ancora dire.

Siamo abituati ad applicare il nostro metro di giudizio sugli altri, credendo che per tutti esista lo stesso cammino fatto di sforzi, fatiche, rinunzie. A Shanti non interessava essere riconosciuto, dal momento che non si sentiva parte della società. Lui stava fuori, out-sider. E la sua strada, data l'età e le esperienze trascorse, era oramai senza ritorno.

La gioia la provava componendo la sua musica e non accettava compromessi. Un estremista o chissà un sognatore. La produzione della sua opera spettava ad altri che avrebbero dovuto investire capitali sul suo talento, dal momento che era sprovvisto dello "sporco metallo" ed aveva perso la capacità di vendersi con un'immagine sociale credibile.

Ma Shanti non intendeva aspettare il domani. Voleva vivere intensamente ogni attimo, scoprire nuovi piaceri, nuove sensazioni. Cercava le vertigini e tutti i mezzi che gli si offrivano per assaporare nuove dimensioni erano presi d'assalto. E' chiaro che le droghe, conformandosi ad una tradizione di musicisti che le avevano usate come fonte di ispirazione, le aveva provate tutte.

Comprendevo che dietro tutto ciò si nascondeva un'ansia di arrivare subito alla meta, attraverso una specie di scorciatoia ingannevole che gli avrebbe dato l'illusione di essere perennemente vero.

Le ombre sarebbero state solo disperse dalla luce di attimi di un'intensità lancinante. Il corpo frugato, violentato nel suo oblio, avrebbe portato alla luce ricordi veri, mescolati a chimere, a supposizioni incarnate in personaggi dimenticati. E la folla di fantasmi l'avrebbe accerchiato, chiedendogli le ragioni di quel presente, di quella sua esistenza nomade, priva di affetti, strangolata dalla sua avidità di consumare in fretta tutto quello che era afferrabile.

Avevo tentato di dissuaderlo, ricordandogli che la meditazione era il vero percorso verso la libertà da sé stesso. L'unica persona di cui si fidasse ancora, il maestro indiano- da lui adorato- aveva detto chiaramente che le droghe danno solo un'illusione di libertà, diventano in realtà tiranni e padroni assoluti.

Ricordo un mio discorso fatto a Shanti in una delle nostre discussioni sull'argomento.

- Certo le droghe, una volta, erano prerogative esclusive di stregoni, o sciamani coscienti del potere nascosto in queste sostanze; sapevano dei rituali necessari all'iniziazione, alla purificazione e che non si poteva oltrepassare la frontiera senza rischiare la perdita della ragione. |

Commento:

Shanti amava mettersi in situazioni di estremo pericolo. Mi aveva confessato che non aveva paura di niente e nonostante l'ammirazione che aveva suscitato in me, sentivo che l'assenza di paura indicava l'assenza di una soglia di guardia.

Mi aveva raccontato che una notte, durante uno dei suoi soggiorni in India, aveva sentito un impulso molto forte a raggiungere la casa di un caro amico. Si era imbattuto in tre malviventi che stavano tentando di intrufolarsi dentro l'abitazione, approfittando dell'ora tarda della notte. Si era battuto in un corpo a corpo con i tre riuscendo a metterli in fuga, data la sua "indole di guerriero". Aveva salvato un amico da un furto, da un'aggressione certa, forse dall'assassinio.

Shanti era attratto da quegli avvenimenti inspiegabili ad una mente razionale. Ne era stato impressionato al punto da farne una fissazione. Se non avevano un senso visibile allora dovevano averne uno invisibile, se mai esoterico, dove alcune presenze non identificate agivano usando gli esseri umani come pedine di una scacchiera. Si sentiva schiacciato da un destino troppo grande.

Le presenze invisibili tentavano di comunicare con lui -ne era certo -, ma non riusciva a decifrarne le indicazioni. Si ostinava a voler capire ciò che rimane oscuro, misterioso.

Poi preso dal filo dei suoi pensieri aveva detto:

- Mi sono preso un giorno una pasticca di LSD per sfida, tanto per vedere che cosa succedeva. Mi sono sdraiato sul letto. Sentivo una marea di emozioni che dalla pancia saliva verso il cuore. Le mani iniziavano a sudare. Non so come dirti, tutto andava così veloce. Le sensazioni del corpo erano separate dai miei pensieri. Dentro sentivo questa grande voglia di amare, di darmi, avevo dentro una forza potente che chiedeva di uscire, mentre la mia testa se ne andava dietro l'incazzatura che provavo verso mia madre e la mia ex-moglie. Il cuore batteva forte, lo sentivo, ma per il resto restava muto. Ho avvertito un fastidio profondo al collo e all'attacco delle spalle. Quel collo attirava la mia attenzione. La tenda della zanzariera pendeva dal soffitto proprio lì, a ribadire il confine. Ho visto che ero fottuto, separato da me. Da una parte la testa, dall'altra le emozioni della pancia. Lì c'era un bambino che piangeva, che voleva carezze, essere preso in braccio, essere calmato da quella paura terribile dell'oscurità. Non volevo essere solo. Non volevo più provare quella mancanza di calore, di affetto. Il bambino piangeva un dolore antichissimo.

Ero quel bambino e nello stesso tempo il mio cuore era di pietra. Odiavo chi non era stato capace di accudirmi, di accogliermi tra le sue braccia. Sentivo gli spasmi di quel pianto, il suo trasformarsi in violenti singhiozzi.

Poi ho visto mio padre nella sua uniforme militare, in silenzio seduto a tavola, lo sguardo nel vuoto. Chiamava mia madre. Lei arrivava con un piatto di pasta asciutta fumante. Non si sedeva, rimaneva in piedi, pronta a ricevere il prossimo ordine. Ho notato che anche lei era vestita del verde di una uniforme militare, con tanto di gradi di colonnello. C'è stato uno scambio di frasi, la pasta doveva essere scotta, chissà? Hanno cominciato a litigare, insultandosi. Non sentivo più il susseguirsi delle ingiurie, ma solo quello scatenarsi di una collera furibonda. Il colonnello in piedi era indubbiamente più forte di mio padre, che si è alzato all'improvviso sbattendo la porta.

Il collo mi faceva male. Ero diviso, confuso, emozionato e nello stesso tempo paralizzato dal mio vedere. Il cuore rimaneva congelato tra il pianto da una parte e quella collera mia, di mia madre.

Mio padre se n'era andato lasciandomi solo con mia madre. L'unico uomo rimasto era lì che piangeva come un cucciolo abbandonato. Mi sono fatto pena. Sarei rimasto un disgraziato, un uomo senza anima. Se l'era rubata lei, il Colonnello, togliendola a sé stessa, a me. Noi figli dovevamo filare dritto. Dovevo essere un guerriero, capace di combattere. Quel mio piagnucolare la infastidiva. Gli uomini non devono piangere, devono essere tutti di un pezzo, ingessati nel congelamento delle emozioni. Solo controllo e potere, capaci di mandare a morire le truppe. La morte degli altri come simbolo del potere raggiunto, esibito nel diritto alla sopravvivenza dei più forti.

Ero cosciente di essere stato privato di qualcosa, della possibilità di lasciarmi andare ai miei sentimenti. Inoltre ero confuso avendo sempre parteggiato in fondo per mia madre, il solo referente affettivo. Ad un certo punto ho sentito le mie guance bagnarsi. I miei occhi piangevano, io restavo muto ad assistere a quell'esternazione che veniva da me, ma alla quale non riuscivo, in fondo, a partecipare. Avrei voluto gridare, avrei voluto far sentire quei singhiozzi, ma restavano lì dentro, sepolti. Sono rimasto, per non so quanto tempo, a lasciar scorrere quel pianto silenzioso. Ho avvertito un sollievo al collo. Anche il respiro sembrava allargarsi. Poi avrei voluto aver la forza di uscire fuori, di camminare, ma sembrava che il mio peso si fosse moltiplicato per tre. La mia testa era già altrove. Vedevo la mia ex-moglie con il suo nuovo compagno che rideva di me, che diceva ai miei figli di dimenticarmi; le avevo provocato un sacco di guai. Ero un fallito, un farabutto, un pazzo scatenato. Avevo rinunciato ad un lavoro sicuro e redditizio per un guru indiano. Sentivo

quella risata stridula e avrei voluto prenderla a calci, ricordargli tutti gli anni della mia vita che le avevo dato. C'era un vetro invisibile che mi separava dalla scena. Potevo ascoltare le loro voci, avevo un punto di osservazione limitato. Non mi vedevano, né sapevano che io ero lì. Allora ho provato un profondo disgusto per quella donna che rinnegava tutto, i nostri anni felici, la casa costruita insieme, gli anni della nascita dei nostri bambini. Mi alienava l'affetto dei miei figli. Si sarebbero vergognati di me. Ho sentito che avrei potuto spaccare tutto, ucciderla con le mie stesse mani. E Gloria, mia moglie, parlava seppellendomi sotto un sacco di menzogne. Mentiva, si inventava un mostro che aveva il mio volto. L'ho disprezzata con tutto me stesso. Ora avevo voglia di vomitare. Mi ripetevo che dovevo chiudere gli occhi e distaccare il mio pensiero. Li avevo chiamati e ora dovevo scacciarli. Erano loro dei mostri che non avevano compreso il mio coraggio e non avevano apprezzato la mia integrità. Volevo trovare me stesso ed eccolo il passato che riemergeva con delle palate di merda. Non lo so, ad un certo punto, ho chiamato in aiuto il maestro. Ho visto i suoi occhi che mi guardavano senza giudicarmi, il suo sguardo amorevole, triste ed ironico. I suoi occhi erano un magnete irresistibile. Mi sembrava che potessero contenere tutto il dolore del mondo senza lasciarsene toccare. Il mio maestro mi sorrideva e mi sentivo alla fine toccato da quell'onda calda che mi arrivava al cuore. Il suo amore era un oceano immenso nel quale anch'io potevo nuotare, anche se ero un fallito, un farabutto - come diceva Gloria-, un uomo da buttare. Mi sono addormentato così con gli occhi del maestro che vegliavano su di me. "

Una volta in cui l'avevo convinto a riprendere il treno e a tornare a casa, mi telefonò smarrito, dicendomi che era sceso a Chiusi perché il treno si era fermato troppo a lungo e aveva visto in quell'arresto un messaggio particolare. E mi chiedeva che cosa ne pensi? Dove devo andare secondo te?

- Che cosa gli ho risposto? Ero sgomenta. Ho solo tentato di sdrammatizzare l'avvenimento. Un treno si può fermare per i motivi più svariati. Ho cercato di tranquillizzarlo, di dirgli che non c'era un richiamo magico e che doveva decidere lui se riprendere un altro treno o rifugiarsi nel primo albergo a portata di mano.

Quella richiesta "dimmi dove devo andare?" mi faceva soffrire di una pena indicibile. Gli ho detto più volte che nessuno può prendere in mano la sua vita, ma lui pretende di essere aiutato. In fondo Shanti è rimasto un bambino imprigionato dalla stretta dei suoi bisogni primari. Qualcuno deve farsi carico della sua sopravvivenza materiale.

Le sue parole le ricordo ancora:

"Sono un artista. Voglio suonare la mia musica, dipingere, scrivere. Ho dipinto delle tele stupende, ho anche scritto un libro di visioni e avventure straordinarie, e ho altri progetti ancora da realizzare. Non posso fare altro. Al mio paese tutti credono che sia pazzo.

Tu mi dici di trovare lavoro, ma al sud non è possibile. Mi sono presentato per un lavoro di camionista e c'erano quaranta persone, tra cui molti giovani. Poi ci sono i camorristi. Certo, se vuoi farti dei soldi velocemente, basta entrare nel giro. Al mio paese sembra di vivere in una guerra civile permanente: è pieno di polizia, di carabinieri ovunque.

La gente ha paura. Puoi essere ammazzato per sbaglio in strada per un regolamento di conti tra bande rivali che se ne sbattono di uccidere un innocente. Mi sento in pericolo. Sono scappato per venire da te. Dove vuoi che vada? Tu sei l'unico rifugio. Da te mi sento protetto. Gli ultimi soldi li ho spesi per la benzina. "

L'ho ascoltato non sapendo più il limite tra la realtà e l'immaginazione, tra il vero e il verosimile.

I lunghi conti delle bollette pagate, della spesa fatta per mesi, dei miei risvegli mattutini per recarmi al lavoro, risalivano come uno sciame di vespe sopite nella memoria. .

Aveva fame ed io ero la sua preda.

L'ho pregato di portarsi via tutta la sua roba. E' riuscito a rimanere in casa una sera in più, dato il temporale, la macchina rotta e la malattia vera o presunta. E sulla porta ha ancora insistito come un mendicante : "Dammi qualcosa. Non ho una lira" e poi ancora "Dove devo andare, secondo te? Che cosa faccio? Ma perché mi mandi via? Non capisco. Ci vogliamo bene. La tua rabbia è il segno del tuo affetto per me. Ti ho pensato in tutti questi anni. Sei l'unica persona che mi sia rimasta. . . . "

Il tempo, come ho detto, giocava in favore di Shanti. La mia collera si assopiva, lui ricompariva all'improvviso dopo svariati mesi, a volte anni, con il solito sorriso serafico sulle labbra e un "Ciao. Come stai? Passavo di qui. "

Una sera uscendo per una commissione Shanti mi chiese di guidare.

Dal momento che non conosceva i sensi unici, gli indicavo le direzioni per facilitargli l'orientamento. Attribui al tono della mia voce una valenza autoritaria come se perseguiessi l'intento nascosto di umiliarlo o inferiorizzarlo. Escogitò un piano.

Il traffico era in un momento di particolare ingorgo e Shanti si divertiva a disubbidire a tutte le regole del codice stradale. In un primo momento pensai che fosse un capriccio momentaneo per dimostrarmi la sua bravura, un gesto di spavalderia o di revanche dal momento che avevo esitato a lasciargli la guida del volante.

Passava con il semaforo rosso, sorpassava da destra, sgusciava velocemente da una corsia ad un'altra, accelerava invece di frenare agli stop, non dava la precedenza a destra e la sua velocità superava certamente quella consentita in un centro urbano. Neanche un'autoambulanza si sarebbe permessa le sue prodezze. Non stava scherzando. Non era un capriccio momentaneo. Non dava segni di voler smettere e il gioco diventava di minuto in minuto più pericoloso.

Mi sentivo catapultata in una gara di rally o in una corsa di slalom per quattroruote su pista d'asfalto, in cui il guidatore deve dare prova non solo di un'abilità ma anche di un'originalità nell'inventare sofisticati sistemi di accostamento, scivolamento e superamento degli ostacoli.

Avrei dato qualsiasi cosa pur di scendere, pur di essere altrove. Non ascoltava le mie parole che lo richiavano alla prudenza, gli chiedevano scusa di averlo offeso inavvertitamente. Lo invitavo a calmarsi, a interrompere quell'orribile gioco. I suoi pezzi di bravura erano stati più che convincenti. Era un ottimo pilota ma doveva fermarsi. Ero più che spaventata. Ero in preda al panico e avevo l'impressione di soffocare.

Ad ogni frazione di secondo immaginavo il mio corpo sfracellato contro camion, schiacciato e trafitto da lamine di metallo, lanciato in caduta verticale oltre le ringhiere del ponte nel fiume, precipitare oltre il guardrail in un dirupo. Pregavo di non incrociare una volante della polizia perché il numero delle infrazioni commesse era di sicuro una porta di prigione spalancata e poi ne invocavo la presenza, desiderando l'inseguimento e l'arresto come una liberazione.

La paura mi faceva assistere a tutte le varianti di incidenti che sfilavano in simultanea alla velocità del pericolo rinascente e poi scampato.

Le parole che avevo a disposizione le ho pronunziate tutte. Non mi ascoltava, anzi sembrava che il suo piacere derivasse dal provocare in me un livello di paura sempre più alto. Poi ad un certo punto, quando ho realizzato la mia totale impotenza dal momento che non potevo sfuggire a quella sfida idiota della morte, ho visto dentro di me una specie di sdoppiamento. Un riso folle, una voce da soprano, usciva dalla mia bocca. Al terrore delle fantasie di morte si era sovrapposta una forma di indifferenza. Se la morte fosse sopraggiunta in un baleno, non c'era nulla da fare. almeno avevo il vantaggio -se così si può chiamare- di esserne cosciente. Non c'era altro da fare che aspettarla ad occhi aperti. Lo stato di choc provocato dalla situazione mi aveva svegliato oltre misura.

Ora la mia parte terrorizzata sembrava una bambina isterica che lottava contro una ineluttabilità . Non avevo scelta se non quella di guardare ogni attimo come se fosse l'ultimo.

Il gioco dello slalom nella sua assurdit  e follia mi sembr  persino bello per la precisione e la velocit  con cui Shanti riusciva a evitare la catastrofe.

Forse il mio riso cambi  tono, poi mi zittii. Ero assorbita dalle prodezze del pilota che aveva tra le sue mani anche il mio ultimo respiro. Il tutto accadeva l  fuori. Potevo avvicinare e allontanare la messa a fuoco e osservare finalmente che gli ultimi sprazzi di paura erano svaniti.

Quando Shanti percep  dal mio silenzio il distacco che avevo raggiunto, si ferm  dicendomi la prima frase dopo ore di silenzio " Finalmente, hai capito, ci sei arrivata. La lezione   finita. Puoi guidare tu se vuoi. "